

Ivan Illich (a cura di Paolo Perticari), *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?*, Milano-Udine, Mimesis, 2010, pp. 156, euro 14,00

Il movimento impegnato sul terreno della scuola negli anni settanta prestò attenzione anche alle posizioni di Ivan Illich. Tanto è vero che il Centro di documentazione di Pistoia pubblicò nel 1972 *Distruggere la scuola*, una raccolta di discorsi, articoli, saggi, di Illich appunto. Si tratta di analisi e proposte esposte più organicamente nel libro *Deschooling society*, uscito in Italia, nello stesso anno per i tipi di Mondadori, con il titolo *Descolarizzare la società* (l'opera oggi riproposta da Mimesis edizioni). Ma in che modo influisce il pensiero di Ivan Illich sul movimento della scuola alternativa in Italia? A prima vista, infatti, sembra che vi sia una netta contrapposizione fra l'impegno a costruire attività scolastiche alternative e la tesi che, invece, è proprio la scuola stessa che va eliminata.

Mentre i ragazzi della Scuola di Barbiana affermano che «la scuola è pur sempre meglio della merda», Illich individua l'istituzione scuola, sia pubblica che privata, come una delle principali responsabili delle disuguaglianze fra i popoli e fra le persone (in quanto strumento essenziale per l'affermazione del pensiero unico su cui si basa la società dei consumi). Eppure, all'origine abbiamo gli stessi elementi di analisi: il Pierino di *Lettera a una professoressa*, che esce dalla scuola italiana individualista ed egoista (refrattario, quindi, alla politica, che ci fa uscire insieme dai problemi), è parente stretto delle persone conformiste, consumiste, incapaci di ribellarsi, che escono dalle istituzioni scolastiche americane. Sono le soluzioni che divergono profondamente: secondo don Milani, per far uscire gli "ultimi" dalla loro condizione di sottomissione è necessario fare scuola, più scuola possibile, anche se, naturalmente, in modo diverso; per Illich, invece, un risultato del genere si ottiene solo eliminando i rituali educativi di massa e restituendo a ciascuna persona il gusto di inventare la propria educazione attraverso l'incontro con gli altri. Certo, quello che per Illich risulta un punto di partenza appare a molti, che pure apprezzano le sue analisi, impossibile se non è il frutto di un programma ben più complesso di demolizione e ricostruzione delle strutture economiche e sociali. Per cui rimane una lucida utopia, un orizzonte verso cui tendere, ma non un programma di lavoro per l'immediato.

Due punti, comunque, risultano particolarmente significativi (e anticipatori di sviluppi teorici successivi) negli scritti di Illich: la denuncia dei meccanismi del sottosviluppo, che mette in piena evidenza il carattere distorto e oppressivo dello sviluppo imposto dalle classi dominanti come inevitabile processo naturale (il che «implica l'arrendersi della coscienza sociale a soluzioni prefabbricate»); il senso del limite a cui è giunta la condizione del pianeta, per cui è necessario sostituire all'obiettivo di uno sviluppo illimitato quello della "decrescita" (Illich immagina una società «epimeteica», una società cioè che rifugge dalla sfida di Prometeo e condivide, invece, la scelta di suo fratello Epimeteo, "l'ottuso" della mitologia greca, che, sposando Pandora, sposò la Terra).

Moreno Biagioni

Eric Hazan, *Paris sous tension*, Paris, La fabrique, 2011, pp. 123, euro 12,00

L'originalità di questo lavoro non è tanto nella materia trattata – Parigi capitale turbolenta, in movimento ed esplosiva, in permanente mutazione – ma piuttosto nel montaggio degli undici testi che compongono il libro e che danno corpo a quel laboratorio privilegiato della lotta di classe che è sempre stata la capitale francese.

Questo saggio è un'inabituale passeggiata urbana che ci porta ad attraversare il territorio di Parigi scavalcando frontiere geografiche e temporali. L'A. ci porta nel marzo 1814 per le strade insanguinate di una città in rivolta, poi nel giugno 1848 nell'insurrezione operaia scoppiata dopo la chiusura degli Ateliers Nationaux. Scopriamo la Parigi romantica del I, IV, V e XII *arrondissement*, così ribattezzati dopo l'annessione del 1860. Infine ci ritroviamo nel 2010, ai margini di un territorio periferico stritolato dalla gentrificazione à la *française*. Con un salto inusuale attraversiamo la zona tampone del *périphérique* – l'insormontabile raccordo – all'altezza della Porte des Lilas: una muraglia, larga qualche chilometro, che sta per sparire sotto le ruspe del "rinnovamento urbano" che mira a cancellare la frontiera fisica e simbolica tra *intra* e *extra muros*.

In questo viaggio spazio-temporale Hazan mette a fuoco una città composita, fatta di strati sovrapposti di storie spesso dimenticate. Questi testi si percorrono come un contrappunto alle carte dell'Institut national géographique e agli spazi bianchi che le punteggiano – *l'hic sunt leones* delle carte antiche – per ritrovare «un ordine per la battaglia» (p. 10). Attraverso una cartografia di barricate e insurrezioni del XIX e XX secolo, quando Parigi è messa a ferro e fuoco, il libro offre una storia sociale e culturale della città, attenta alla dimensione quotidiana della vita delle "classi pericolose", la cui esistenza è scandita da lotte sociali durissime.

Guardando all'inizio del XXI secolo, l'A. mette in luce il paradosso intrinseco della città-capitale: stretta da un rassicurante circuito stradale (il *périphérique*) che "contiene" l'invasione delle vicine banlieue, Parigi è costretta a ripensare la propria politica territoriale e comincia ora a colonizzare i suoi sobborghi. La strategia è semplice: chi non potrà far fronte all'aumento del costo degli alloggi nei quartieri "rinnovati" sarà espulso e risistemato ai margini di un mondo ormai inaccessibile.

Hazan apre e chiude questa raccolta con parole cariche di speranza, tenendosi alla larga dai luoghi comuni e dalla nostalgia: «Parigi è ancora la stessa degli ultimi due secoli: il grande campo di battaglia delle guerre civili in Francia tra aristocratici e sanculotti – e poco importano i nomi che gli assegniamo oggi» (p. 10). Dispiace magari che gli esempi della città in rivolta non abbiano preso in conto le due maggiori battaglie recenti: la rivolta delle *banlieue* (ottobre-novembre 2005) e la lotta contro la precarizzazione introdotta dal *Contrat première embauche* (febbraio-aprile 2006).

In un testo esplicitamente *strategico* stupisce anche l'assenza di carte che rende difficile visualizzare i tracciati successivi di questa capitale *sous tension*. Un'omissione che susciterà probabilmente la curiosità del lettore, spingendolo ad attraversare e cartografare da sé la città.

Laure Bouscasse

Gregorio Sargonà. *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI congresso (1956-1965)*, Roma, Aracne, 2011, pp. 264, euro 16,00

Nell'ultimo anno si è sviluppato un notevole interesse per la storia del Partito comunista italiano, non solo sul piano pubblicistico. Ne è testimonianza il successo ottenuto dalla mostra *Avanti popolo*, che da circa un anno è esposta in varie città del centro-nord. In questo rinnovato interesse si colloca il lavoro di Sargonà, che ci rende il serrato dibattito sviluppatosi nei gruppi dirigenti del Pci su eventi cruciali del ventesimo secolo. In particolare il testo si snoda attorno a due fondamentali avvenimenti che hanno segnato la storia del Pci: la crisi del 1956 e la nascita del primo centrosinistra.

Il dibattito attorno al XX congresso del Pcus, nel 1956, che, rivelando i crimini dello stalinismo, ha prodotto uno shock nel movimento comunista internazionale, viene puntualmente ricostruito da Sargonà nelle sue linee essenziali per ciò che riguarda i caratteri generali e nei dettagli per ciò che riguarda le posizioni dei dirigenti. È qui che origina la lunga strada del Pci, sempre più legato alle tensioni del contesto nazionale di riferimento, attraverso le istituzioni. In questo nodo di pressioni nazionali e internazionali si sviluppano le posizioni di Di Vittorio, Amendola, Ingrao e altri, mentre Togliatti fungeva in qualche modo da mediatore, convinto da un lato che il Pci non avesse altra strada che trasformarsi nella variante italiana di un partito socialdemocratico, in alleanza strategica con il Psi, ma nello stesso tempo contrario alla critica distruttiva dell'esperienza sovietica. Il segretario avvertiva che lo stesso filosovietismo era garanzia di radicamento di massa, per le modalità nelle quali si era sviluppata l'influenza del partito dopo la Liberazione. La stabilizzazione seguita al sostanziale sostegno alla repressione della rivolta ungherese del 1956 non avvenne quindi senza traumi. Nel biennio che segue i fatti ungheresi, si produce la più grave crisi di militanza, con la perdita di oltre 200.000 iscritti, un decimo del totale, oltre che di decine di intellettuali legati al partito. Ed è qui che si affaccia, seppur all'origine minoritaria, l'idea del "policentrismo", ovvero dello sganciamento dall'Urss, che verrà realizzato dalla segreteria di Berlinguer nella prima metà degli anni settanta.

Il dibattito attorno alla nascita del primo centrosinistra, nel 1962-63, pone altri difficili sfide alla leadership del Pci: ci si interroga sull'evoluzione del capitalismo italiano in pieno boom economico e dell'intreccio tra stato e capitale (in occasione, ad esempio, della nazionalizzazione dell'energia elettrica), sulla capacità riformista della borghesia, sul ruolo effettivo del centrosinistra (come in occasione della riforma della scuola che conduce alla scuola media unificata) e, soprattutto, sul rapporto con il partito socialista, ora associato al governo.

Il libro si conclude con l'analisi dello scontro al XI congresso e ricostruisce l'emergere da una parte di un nuovo gruppo dirigente, dall'altra la configurazione di una sinistra interna, che avrebbe per anni considerato Ingrao come il punto di riferimento, e poi dato origine all'esperienza del *Manifesto*. Corredato di un'ampia bibliografia, il testo costituisce un tassello importante del mosaico che ci aiuta a districarci in uno dei capitoli cruciali della vicenda del movimento operaio italiano.

Gino Candreva

Marco Piazza, *Cronaca di una restituzione. Sergio Piazza (1916-1944)*, Aosta, Le Château, 2011, pp. 119, euro 14,00

Il personaggio ricordato nel titolo era un giovane imprenditore torinese di origine israelita, partigiano nel canavese nelle brigate Garibaldi, catturato, torturato (sembra che gli abbiano tagliata la lingua e asportato un occhio) e ucciso dai repubblicani. L'autore, figlio di un fratello di Sergio, spiega nella prefazione come in realtà la lunga ricerca per archivi e biblioteche, oltre le pieghe stesse degli spazi familiari, materiali e immateriali, abbia prodotto ben poche informazioni. Le cento e più pagine sono infatti dedicate in realtà al racconto di questa stessa inchiesta, fra storia e autobiografia, svolta fra il 2004 e il 2010 che, impegnando i sentimenti, la ricerca identitaria e la tensione civile dell'autore, diviene una sorta di specchio attraverso cui raccontare la più grande rimozione collettiva della Resistenza. La famiglia di Marco, infatti, tendeva a coprire il ricordo di questo parente morto in guerra nelle brigate comuniste, probabilmente anche per la sua matrice politicamente moderata. Le difficoltà cognitive di Roberto Piazza (fratello di Sergio), sul finire della vita, che hanno reso per il figlio Marco più ardua la ricostruzione dei ricordi, diventano quasi una metafora della condizione postmoderna, in cui la memoria si frantuma in serie di frattali spesso irricomponibili. L'autore è del resto uno storico della filosofia nei suoi nessi con la letteratura, studioso fra l'altro di Marcel Proust e di Walter Benjamin. La lezione del primo è evidente nel metodo seguito e cioè prendere spunto da un'annotazione su un libro d'altri o da una cartolina abbandonata fra le sue pagine o da una lettera incassata nella cornice d'una foto, per recuperare un tempo personale, qui però non separato dalla grande storia. Come per l'autore di *Angelus Novus*, lo sguardo rivolto all'indietro è in realtà mirato a costruire un nuovo futuro, in un percorso che da esistenziale diventa collettivo. Sembra talvolta che Piazza cerchi spasmodicamente nel suo antenato e in se stesso la forza per resistere a un presente in cui ricominciano a volteggiare i fantasmi del passato.

Il libro ha però anche un valore prettamente storiografico sia per aver restituito una figura dimenticata della Resistenza, sia per il contributo alla storia dell'ebraismo italiano. Sergio Piazza era un giovane permeato di ideali patriottico-borghesi, non avverso al fascismo, che, dopo le leggi razziali, passò decisamente all'antifascismo, finendo per militare nelle brigate comuniste, forse riconoscendovi una maggiore forza organizzativa e militare. Il contesto è quello di un ebraismo in cui si confrontano sionismo e filofascismo (emerge ad esempio il ruolo del periodico torinese «La nostra bandiera»), nel quadro del dramma degli eredi di un'integrazione maturata fra il Risorgimento e la Grande guerra, innamorati dell'Italia e poi dall'Italia stessa barbaramente discriminati e messi a morte. Chi avesse altre notizie su Sergio Piazza può scrivere all'autore: archivio.sergio.piazza@gmail.com.

Salvatore Cingari

Silvano Cacciari e Lorenzo Giudici (a cura di), *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, Firenze, La Casa Usher, 2010, pp. 263, euro 15,50

Questo libro farà storcere la bocca a molti, come certi pretesi intellettuali marxisti, sempre pronti a dire che il calcio è il nuovo oppio dei popoli, o a rispolverare l'accoppiata *panem et circenses* per chiudere ogni discorso sugli stadi; chiudere, e non aprire, come se nello spettacolo non vivesse il conflitto, come se, anzi, non si potesse adottare la categoria del conflitto proprio per interpretare lo spettacolo. È in tale ottica che quest'opera indaga il dispositivo *calcio moderno*: gli autori praticano ricerca in vari campi del sapere ma, prima di tutto, partecipano ai gruppi del tifo organizzato. E utilizzano le categorie della sociologia, dell'antropologia, della filosofia politica, a partire dalla propria soggettività di tifosi per decodificare quelle retoriche che le istituzioni del calcio su di essi costruiscono: gli ultras come morbo da curare, a cui si contrappongono i veri tifosi, la "parte sana del tifo", come con un linguaggio medico si usa dire. Gli ultras, insomma, e gli stadi che li circondano, sono un campo privilegiato per sperimentare nuove tecniche di potere: è il caso del recintamento degli impianti calcistici a seguito della legge Amato, idea ripresa dal ministro Brunetta in riferimento ai dipendenti pubblici, per i quali ha proposto di allestire dei tornelli come quelli negli stadi, evidenziando un «gusto per il trasferimento del simbolico punitivo, formatosi nel luogo di etichettamento di ciò che è animale, lo stadio, a tutti i soggetti pubblicamente esecrabili»; è soprattutto il caso della modalità di intervento che la polizia ha sperimentato negli stadi a partire dagli anni novanta, volta non più a ridurre i rischi ma, appunto, a criminalizzare i «teppisti». Illuminante il saggio di Emilio Quadrelli che, attraverso tre interviste a esponenti di diverse tifoserie, articola il tema della politicità delle curve e dello stato di eccezione che vi regna. Si badi bene: affrontare questo argomento non può significare eludere il problema della presenza massiccia dell'estrema destra negli stadi italiani, e infatti non vi è alcun tentativo di sottrarsi. Ma vi è dell'altro, dove più nettamente affiora il "politico": nel corso dell'ultimo decennio, segnato da accesi scontri e dall'incremento delle misure repressive come il Divieto di accedere alle manifestazioni sportive (Daspo), nell'universo ultras si è prodotto un ordine discorsivo autonomo, che rivendica un confronto diretto con le istituzioni e con le forze del capitale che regolano il gioco. Per leggere l'agire degli ultras è centrale la categoria schmittiana di *inimicizia*, anziché la dimensione della devianza, evocata dai poteri che ruotano attorno al calcio. Il conflitto prende corpo in un complesso di rapporti di forza, dove gli ultras si scontrano con il potere economico, con il potere mediatico e con il potere repressivo dello stato, tra loro intrecciati. Nel saggio sugli scontri successivi all'omicidio di Gabriele Sandri, un ultras romano dice: «Perché allo stadio hai un paradigma completo del rapporto tra potere e cittadinanza, tra Stato e società, tra Stato e individuo? Un ragazzo che da anni segue assiduamente la sua squadra persino senza velleità ribelli, nello stadio ha trovato il poliziotto, il potere repressivo, il presidente della sua squadra di calcio, il potere economico, la Lega calcio, cioè il potere politico del mondo del calcio, il giornalista, il potere mediatico. Oggi, un ragazzo che vive lo stadio, si confronta settimanalmente con il potere, non superficialmente inteso, ma con tutte le sue declinazioni». Altro che oppio.

Raffaele Nencini

R

Christian G. De Vito, *Mondo operaio e cristianesimo di base. L'esperienza dell'Isolotto di Firenze*, Roma, Ediesse, 2011, pp. 179, euro 11,00

La storia della comunità dell'Isolotto a Firenze, una comunità pensata e vissuta dalla metà degli anni cinquanta come luogo di inclusione (seguendo il vecchio ideale di una *res publica christiana*), di "apertura laica" e di missione, è stata letta da Christian G. De Vito tenendo in considerazione soprattutto un aspetto: la questione del rapporto fra Chiesa e mondo operaio, fra cristianesimo e marxismo. A caratterizzare questa ricerca sono appunto le riflessioni (e, talvolta, le contraddizioni) maturate in quel laboratorio fiorentino sull'essere comunque Chiesa e il mettersi dalla parte dei poveri, degli esclusi e degli sfruttati del lavoro in particolare. In sintesi, potremmo dire: come tenere assieme il vangelo e la lotta di classe? Quella parrocchia-comunità ha avuto senza dubbio la grande virtù di sapersi tenere al passo coi tempi, anticipando talvolta i cambiamenti sociali e politici, nel bene come nel male. Se fra il 1969 e il 1972 – il suo periodo di massimo splendore – c'è stata la scelta esplicita di riconoscere la centralità operaia, fino quasi a rendere secondaria la propria identità cristiana (che bisogno c'è del vangelo per la liberazione degli oppressi se abbiamo a disposizione il marxismo?), ecco che in seguito si è avviato un lungo, affascinante percorso di ridefinizione, con il progressivo spostamento dalla lotta di classe a un più ampio ventaglio di valori da incarnare. Non che prima contasse solo la questione operaia; di sicuro a partire soprattutto dagli anni ottanta anche l'Isolotto ha subito, ma senza cadere nella passività o nella paralisi, la terribile ondata di riflusso: ecco l'impegno nuovo per il pacifismo e la non-violenza, per una concretezza riformista che sapesse appunto stare al passo coi tempi (questione di genere, immigrazione e accoglienza, e così via). Già dalle origini degli anni cinquanta c'è stato nel dna dell'Isolotto fondato da Enzo Mazzi un costante bisogno di aprirsi al mondo, di fare inchiesta fra le contraddizioni violente del sistema capitalistico: interrogare il mondo della scuola (e andando oltre don Milani), il mondo dell'emarginazione (le carceri, i manicomi), ma rivolgendosi anche alle lotte per l'emancipazione nel "terzo mondo", senza trascurare il nostro terzo mondo, il sud del paese.

Riguardo invece alla propria posizione nella Chiesa, dopo i cauti entusiasmi negli anni del Concilio vaticano II, del "popolo di Dio" e delle innovazioni liturgiche (anticipate dall'Isolotto già parecchio prima), e dopo la progressiva chiusura post conciliare (con una vera e propria strategia repressiva) da parte della gerarchia, ecco di nuovo emergere il tema della crisi, rappresentato particolarmente dalla restaurazione messa in atto dal pontificato di Wojtyła, con la drammatica liquidazione della teologia della liberazione. La comunità fiorentina ha saputo senza dubbio ripensarsi per tempo, emancipandosi anche dal proprio ruolo di "parrocchia rossa", mettendosi alla ricerca di nuove soggettività impegnate in nuove lotte (lotte dedicate a piccole utopie concrete però). Ciò è avvenuto tuttavia liquidando forse troppo risolutamente quella dimensione ideologica e collettiva che pure aveva caratterizzato l'Isolotto negli anni sessanta e settanta.

Francesco Paoletta